

LA RIPRESA È MAXI MA I CONTRATTI SONO MINI

POCHI MESI O POUCHI GIORNI. ECCO QUANTO DURANO I RAPPORTI DI LAVORO CHE PURE STANNO SPINGENDO IL MERCATO. UN TURNOVER FRENETICO CHE RISCHIA DI DIVENTARE UNA REGOLA. PERICOLOSA

di **Valentina Conte**

I LAVORO si precarizza e si polverizza. Nell'Italia che torna a crescere a ritmi mai visti, l'occupazione segue in quantità, ma non in qualità. E anche questa non è una novità per il nostro Paese, abituato a rimbalzare dopo le crisi in fretta e male. Riprendersi presto da una batosta, come quella del Pil crollato a meno 9 per cento nel terribile 2020 e di un milione di posti bruciati, non era scontato. Le previsioni sono al bello, con un +6 per cento per quest'anno e un +4 per il prossimo. Stanno arrivando i soldi europei del Recovery, oltre duecento miliardi. Sono partiti i concorsi pubblici per alte professionalità. Ma anche qui si tratta di posizioni a tempo. Che cosa succede, dunque, sul fronte lavoro?

CHI SALE E CHI SCENDE

Gli ultimi dati sui contratti attivati nel secondo trimestre di quest'anno, appena rielaborati dalle cinque agenzie più autorevoli (Istat, Inps, Inail, ministero del Lavoro, Anpal), descrivono un Paese a tempo. Il rimbalzo c'è, ci mancherebbe. L'industria è ripartita bene, anche grazie alle esportazioni. Pure i servizi si sono rimessi in moto, il turismo ha retto nell'estate di un primo ritorno alla vita semi normale. Però la maggior parte dei nuovi contratti ha la data di scadenza. Gli economisti dicono che è normale: c'è ancora molta incertezza, le imprese non se la sentono di legarsi con formule lunghe, non siamo fuori dalla pandemia, i consumi ancora non girano a pieno ritmo, gli italiani sono prudenti negli acquisti e le aziende negli investimenti. Eppure i dati raccontano di una precarietà che viene da lontano, scavalla le crisi, si fa endemica. Lavorare pochi mesi, poche settimane, addirittura a giornata non è un fenomeno nuovo, ma continua a impressionare, si espande e diventa quasi il *new normal*, la nuova normalità.

Bankitalia dice che nei primi otto

mesi di quest'anno sono stati attivati 830 mila nuovi contratti di lavoro, al netto di quelli chiusi, ma il 90 per cento è a tempo. Una percentuale elevatissima. Il report delle cinque agenzie ci dà uno spaccato ulteriore di questa massa di rapporti di lavoro. La maggior parte è a breve, anzi a brevissimo termine: il 35 per cento sotto i trenta giorni, il 37 per cento da due a sei mesi, appena lo 0,6 per cento supera i dodici mesi. L'incidenza sul totale delle attivazioni dei contratti a brevissima durata, fino a una settimana, è cresciuta di ben 11 punti in un anno e ora è al 19,8 per cento, mentre il peso di tutte le altre durate scende. Questo fa supporre che in un anno uno stesso lavoratore sottoscriva molti contratti o contrattini. La conferma indiretta deriva dai dati dell'Istat che tengono conto delle "teste" e non dei contratti. L'ultima rilevazione ci dice che restano da recuperare ancora 260 mila occupati per ritornare alla non florida situazione pre pandemia. E che dei 550 mila recuperati fin qui 300 mila sono a termine. Gli occupati a tempo sono ormai già a quota 3 milioni, il record storico italiano.

«Questi dati ci parlano di un turnover frenetico, di durate molto corte dei contratti, di salari bassi, ma anche del modello produttivo del Paese», dice Fulvio Fammoni, presidente della Fondazione Di Vittorio, l'istituto della Cgil per la ricerca storica, economica e sociale. «Un modello produttivo povero che usa basse qualifiche professionali pagate poco, abbassando così la media dei salari di tutto il Paese. Siamo al record assoluto in Europa di part time, al 65 per cento non voluto e retribuito meno che altrove. Il rimbalzo dell'economia c'è, dopo la recessione pandemica. Ma è un rimbalzo minimo: chi era a tempo determinato ha perso subito il posto, soprattutto gio-

vani e donne, si è fermato e ora torna a lavorare esattamente come prima: con i contrattini».

E così nel 2021 dell'uscita dal tunnel fatto di lockdown, distanziamenti e coprifuoco assistiamo alla polverizzazione del lavoro, fatta eccezione per il comparto dell'industria. Anche quando non si lavora a giornata o a settimana, la durata dei contratti è comunque compressa.

Nel settore dell'informazione e comunicazione – che include le attività cinematografiche, tv ed editoriali – le assunzioni con durata prevista di un solo giorno incidono per il 67,7 per cento e quelle da due a sette giorni per il 18 per cento. Un anno fa i contratti di questo settore di durata fino a una settimana erano al 72 per cento, ora sono all'86 per cento. Certo, ci sono le comparse per la tv e il cinema. E di sicuro i lavoratori dello spettacolo, scesi in piazza con i bauli neri per protesta dopo un anno di inattività e qualche spicciolo di sussidio, sono pronti a prendersi tutto quello che viene, scivolando spesso nell'irregolarità.

A MACCHIA D'OLIO

Ma questa precarizzazione sembra allargarsi anche altrove. Ad esempio alla pubblica amministrazione, all'istruzione e alla sanità: qui i contratti giornalieri sono quasi il 20 per cento dei contratti a termine stipulati e quelli da 2 a 7 giorni il 22 per cento. Negli alberghi e nella ristorazione circa un quarto dei rapporti attivati durano fino a un mese (il 24,3 per cento). Nell'industria, commercio e trasporti pesano di più i contratti da uno a sei mesi: se non proprio la stabilità, almeno si respira. Va anche detto che in alcuni comparti come agricoltura, turismo e istruzione la variabilità delle durate oscilla trimestralmente con le necessità stagionali o di periodo. Ma l'eccezione sembra diventare sempre più la regola. Una regola che fa paura.

□ RIPRODUZIONE RISERVATA

